

GUERRA ALLA GIUSTIZIA.

Il procuratore: «È una sentenza che si basa su un errore»
D'Ambrosio ribadisce: «Questa è la fine di Mani pulite»

Parla l'avvocato Carlo Taormina: «La suprema Corte mi ha dato ragione»

Sulla motivazione della decisione con la quale la Cassazione ha rimesso alla procura della repubblica di Brescia, il 29 novembre scorso, il procedimento per la presunta corruzione della guardia di finanza, ecco il commento del professor Carlo Taormina. È stato lui, quale difensore del generale Giuseppe Cerchio, a presentare alla Suprema Corte l'istanza. «Prendo atto di molte coincidenze tra quanto da me rappresentato nella istanza di rimessione ad altro giudice e quanto ritenuto dalla Cassazione. Io stesso avevo escluso che pubblici ministeri o organi giurisdizionali interessati alla vicenda potessero aver inserito nell'esercizio della loro funzione elementi anomali. E questo è stato il primo punto che la Cassazione ha inteso precisare, escludendo da parte di chiunque un esercizio non corretto delle funzioni giudiziarie». «Il punto fondamentale», ha detto Taormina, «è stato quello relativo alla probabile esposizione degli elementi acquisiti agli atti ad un inquinamento dovuto alla confusione tra inquirenti ed inquisiti».



Il Palazzo di Giustizia a Roma, sede della Prima Corte di Cassazione

Andrea Coraso

Borrelli: «La Cassazione sbaglia»

La Procura chiederà la revoca del provvedimento

La procura di Milano chiederà la revoca del provvedimento della Cassazione, che ha trasferito a Brescia l'inchiesta sulla guardia di finanza. Borrelli: «È una sentenza che si basa su un errore, se ci avessero chiesto gli atti si sarebbe evitato un equivoco». Per D'Ambrosio è una sentenza che segna la fine di «Mani pulite»: «Adesso ci possiamo solo buttare da una finestra». Berlusconi è atteso a palazzo di giustizia per martedì alle 16.30.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Gerardo D'Ambrosio, il coordinatore di «Mani pulite» è palesemente irritato. Esce dall'ufficio del capo, Saverio Borrelli, dove è in corso l'ennesimo vertice: questa volta il pool si è riunito per leggere e discutere le motivazioni, con cui la Corte di Cassazione ha deciso di scippare Milano dell'inchiesta sulla Guardia di Finanza. È sarcastico e avvelenato il vecchio procuratore aggiunto di Milano. Strapazza bonariamente un giornalista, napoletano come lui, e gli cancheggia una canzone di Carosone: «Quanto si bello cavall'a 'nu cammello». Poi si ferma un attimo con la solita folla di cronisti che aspettano un commento e sbotta a caldo, senza mediazioni: «Cosa deve

fare la procura dopo questa sentenza? Buttarsi dalla finestra; questo dobbiamo fare».

Torna in corridoio dopo pochi minuti e consegna alla stampa una copia delle motivazioni della Cassazione: «Leggetele, non c'è bisogno di nessun commento». In sostanza, la suprema corte, ha stabilito che c'era un'anomalia senza precedenti nell'indagine sulla guardia di finanza. La magistratura ha ordinato l'arresto di finanziere corrotti, ma tra questi uomini, c'erano gli stessi ufficiali delle fiamme gialle che fino a un giorno prima dell'arresto avevano collaborato nelle indagini con la procura milanese e quindi, si è oggettivamente creato uno scambio di ruoli tra in-

quirenti e indagati.

D'Ambrosio si è chiuso nel suo ufficio, non vuole commentare. Borrelli chiede tempo, ma poi, il primo a parlare è di nuovo il procuratore aggiunto. «Avete letto le motivazioni, le avete capite, sì? E bravi, siete proprio intelligenti allora, perché io invece non le ho capite. Anzi, forse è meglio che me ne vada, perché se resto con voi abbasso il quoziente medio di intelligenza». Insomma, il punto è che la Cassazione contesta il fatto che la guardia di finanza abbia proseguito le indagini su sé stessa. In questo individuava un'anomalia, come se tutti i finanziere fossero corrotti e come se le Fiamme gialle non avessero più titolo per svolgere il proprio lavoro.

«Vi risulta che tutto il nucleo di polizia tributaria di Milano sia sotto inchiesta? A me non sembra», continua D'Ambrosio - ma provate a dirlo al comandante, che vi fa due occhi così. Si tratta di vedere chi ha indagato su chi: il problema è capire se hanno indagato uno sull'altro oppure no. Sapete benissimo che le cose non sono andate così».

E adesso ci sono gli estremi per fare ricorso, la procura prenderà

qualche iniziativa? «Nessun commento - chiude D'Ambrosio - parliamo d'altro. Sono stato a Napoli. Ueh, come è diventata bella in questo ultimo anno. Gliel'aggi' di a Bassolino. Volevo andarlo a trovare, ma poi dicono che sono comunista e allora ho lasciato perdere».

I commenti li fa Borrelli mezz'ora dopo: «Questa sentenza è frutto del fatto che la Cassazione non ha ritenuto di chiedere informazioni su questa vicenda processuale, andando direttamente alla fonte. Si è basato sulla prospettazione del ricorso di parte, che per definizione è una prospettazione parziale. Quindi è caduta in un errore: mi riferisco alla circostanza in cui si dice che nell'ambito dello stesso processo vi è stata una confusione tra investigatori e indagati. Questo non corrisponde assolutamente al vero. Non c'è stato questo scambio di ruolo nell'ambito dello stesso procedimento. Se ci avessero chiesto copia degli atti o delle informazioni si sarebbe chiarito questo equivoco».

Borrelli non vuole essere polemico, ma è chiaro che non condanna una virgola di quelle motivazioni: «Ci sono passaggi logici e ar-

gomentazioni di diritto che sono discutibili ma vanno lasciate perdere». È proprio l'impostazione della sentenza che a suo avviso non sta in piedi e le dichiarazioni di Borrelli non lasciano dubbi, la procura di Milano chiederà la revoca del provvedimento: «L'equivoco su cui si fonda, potrebbe giustificare la sottoposizione alla Cassazione di una richiesta di revoca».

Resta da chiarire quali saranno le procedure perché si tratta di una decisione senza precedenti. D'Ambrosio ritiene che questo passo spetti al pubblico ministero a cui compete l'inchiesta, e dunque a Brescia, che l'ha ereditata. Borrelli è perplessico: «È una cosa da esaminare. Io ritengo che sia legittimata anche la procura di Milano, perché si è commesso un errore che ha ingiustamente sottratto un procedimento alla sede milanese e questo ci autorizza a chiedere un'istanza di revoca. Naturalmente anche Brescia lo può fare».

C'è una terza possibilità: dopo questa sentenza, tutti i 49 imputati di questo filone, potranno chiedere il trasferimento a Brescia, ma è una soluzione che comporta tempi lunghi. La «Leonesa d'Italia» del

Catelani: «Non chiesi l'ispezione al pool»

Biondi lo smentisce

ROMA. Ispizioni alla procura di Milano. Chi non dice tutta la verità, il procuratore generale Giulio Catelani, o il ministro della Giustizia Alfredo Biondi? Il primo giura che non ha mai chiesto al ministro di mandare i suoi 007 negli uffici del pool milanese, il secondo scrive, in una lettera datata 13 ottobre, che fu proprio il procuratore generale a segnalargli, il 17 giugno scorso, la necessità di una ispezione.

«Non ho mai chiesto, né sollecitato alcuna inchiesta o ispezione che dir si voglia a Milano», scrive Catelani a Borrelli e al Csm il 24 novembre. E aggiunge: «Quando ritenevo necessario l'ho fatto, come nel caso dei contrasti tra le procure di Milano e Firenze. Ho solo espresso le mie osservazioni su due episodi (perquisizioni Publitalia e detenzione Darida) su precise richieste per il primo della Procura generale della Cassazione, per il secondo del ministero di Grazia e Giustizia». La lettera poi continua con l'attestazione della stima e dell'ammirazione per tutti i colleghi della procura milanese, e tuttavia, ricorda Catelani, il pg, di fronte alle richieste del pg della Cassazione e del ministero, non ha altra strada che non sia quella di esprimere per iscritto le sue osservazioni, se non vuole omettere un atto del suo ufficio.

E veniamo alla lettera del ministro che cita in apertura e chiusura delle sette pagine proprio il procuratore Catelani. «Con nota del 17 giugno '94, il Procuratore generale di Milano dott. Catelani, nel trasmettere un esposto dell'attuale Presidente del Consiglio dott. Berlusconi, segnalava alcuni problemi di illegittimità del decreto di perquisizione nei confronti della società Publitalia ed imprese a quella collegata. In detta nota veniva in particolare rilevato che la perquisizione si sarebbe risolta in uno strumento della ricerca di notizia di reato e non, come statuto della costante giurisprudenza della Cassazione, in un mezzo di ricerca della prova, e quindi, di una cosa determinata».

La missiva di Biondi prosegue con la citazione di una serie di esposti di avvocati ed imputati e con alcune interrogazioni per dimostrare che l'ispezione era un «atto dovuto». Infine, la conclusione con citazione di Catelani: «Come faceva rilevare anche il pg Catelani, ribadendolo in un recente colloquio, proprio al fine di ulteriormente valorizzare gli enormi meriti acquisiti dalla magistratura inquirente milanese, fugando dubbi e perplessità che potrebbero derivare dai prospettiati episodi di non corretta applicazione della legge, si rende necessario disporre approfonditi accertamenti al riguardo».



Francesco Saverio Borrelli, procuratore generale capo del Tribunale di Milano

Carabinieri-Scatolon

resto, non ha certamente una tradizione di insabbiamenti che possa far sperare nell'impunità, quindi, presto o tardi, le condanne arriverebbero per tutti. Tra gli indagati ci sono imprenditori che potrebbero uscire rapidamente dal processo, ottenendo il patteggiamento e pene ragionevoli: a Milano nel giro di pochi mesi potrebbero saldare il loro debito con la giustizia, a Brescia, sicuramente dovrebbero attendere. Dunque potrebbe partire anche da loro una richiesta di revoca. «Nell'ambito di una rosa di 49 imputati - dice ancora Borrelli - ci può essere qualcuno che non ha interesse ad andare a Brescia e che quindi potrebbe chiedere la revoca del provvedimento».

Insomma, la partita è ancora aperta, e per la magistratura milanese è una partita importante. Le indagini sulla guardia di finanza erano il filone di inchiesta più produttivo, quello che ha consentito alla magistratura di accelerare lo stesso presidente del consiglio. Di fatto, le sorti di «Mani pulite» sono legate allo sviluppo di questa vicenda.

Ora si attende l'interrogatorio di Berlusconi, ma la data è ancora incerta. Ieri, da Essen, il presidente del consiglio ha avvertito che sarà in procura a Milano martedì alle 16.30. Ma dopo il bidone di due settimane fa, in procura non credono alle sue promesse, finché non lo vedono arrivare.

Nel paese del giudice sono arrivati centinaia di fax di solidarietà: «Non ti dare mai alla politica»

Montenero assediata, aspettando «Tonino»

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

MONTENERO DI BISACCIA. C'era una volta un paese di briganti che si freggiavano di nomi che ancora sanno di mito: a Montenero il *Ghino di Tacco* locale, grassatore anti-unitario di più di un secolo addietro, si chiamava *Cappella*. E un altro suo compare lo chiamavano *Piede di Legno*. E «quant'è bello» - se la causa è giusta, si cantava in quei tempi - «lu murire accisu». Ora il mito vivente di Montenero è Tonino, Antonio Di Pietro, grande persecutore di moderni malfattori. Vendicatore dei giusti nella Prima Repubblica. Immolato, però, dalla Seconda sull'altare del più bieco interesse privato. Lui, Tonino che verrà da queste parti, a casa dei suoi, a ritrovar le Radici, dopo le dimissioni, come suggerisce una «dritta» che ha fatto piombare proprio qua decine e decine di cronisti. Tonino, che invece non verrà a Montenero, impedito dall'assedio di tale e tanta pubblica curiosità, come al contrario spiegavano i telefonisti cellulari in mattinata. Oppure: Tonino che proprio ieri mattina era a colloquio con il presidente Scalfaro al Quirinale a farsi consigliare.

E vuoi vedere che lo fanno senatore a vita, *senato*, mormora in piazza della Libertà un vecchio compagno di scuola. No, farà il professore in America. Oppure il ministro, *ministre*. Oppure Presidente. E in questo caso - qui garantiscono - Di Pietro reggerà «per vent'anni, come Musolino». Così dicono i monteneresi, ottomila anime che i telegiornali dimezzano, chissà perché, a quattromila. Con un sindaco giovane e finto incazzoso, che ti accoglie di prim'ora con un secco «Lasciateci lavorare: con tutti questi fax siamo diventati la succursale della Procura di Milano». Ma poi si mette a sfogliare, sinceramente commosso, tre faldoni burocraticamente intestati ai «fax pervenuti in solidarietà di Antonio Di Pietro», alle «firme raccolte a favore del giudice», alle «telefonate ricevute in data sette e otto dicembre». E ci trovi una impressionante sfilata di quella che - parola di primo cittadino, Nicola D'Ascanio, eletto nel '92 in una coalizione

progressista - è la vera, positivamente suggestiva, «società civile» di questa nostra Italia. Che sta riversando telematicamente nell'ombelico del mondo del Basso Molise un'ode, una telettonata, tantissime, migliaia di firme.

Si può iniziare da quello che Federico chiamerebbe un «vip»: il famoso Pietro Mennea, nativo di Barletta, alle tre del pomeriggio trova il tempo per venire a bordo di una Bmw qui a Montenero, per firmare. Non trova nessuno al Municipio: «Sono Mennea, il velocista, 19.72 a Città del Messico», si presenta al vigile di servizio, e chiama il sindaco a casa. E gli dice: «Se Di Pietro fondasse un movimento «Mani Pulite» al di sopra delle parti, sarei qui già pronto. Anzi sono prontissimo, e sarei il primo a iscrivermi. Ho paura che, spento le luci della ribalta, tutti si dimentichino di lui».

Un'ode a Cincinnato, che con il

suo ritorno alla terra e al trattore, tanto assomiglia nell'immaginario collettivo al giudice deposto, l'ha sentita, invece, il signor Giovanni Lamorte di Rionero in Vulture (Potenza): «Cincinnato era un grande oratore, uomo onesto e servo del cuore (...). Il Potente per ricchezza e brama ha piegato gli uomini giusti per coerenza e fama». E poi ci sono i fax della scuola mediati via delle Medaglie d'oro, quartiere mafioso di Palermo: «Senza di te l'Italia è vuota». Un invito da Modugno (Bari): «Non ti dare mai alla politica, per lo meno quella italiana». Gennaro Tosti da Capua: «Sono a disposizione con una macchina da guerra a Bergamo». Dal Comune di Turri (Cagliari), protocollo 3051, il sindaco Fernando Atzeni: «Si goda una buona vacanza». Un artista suggerisce: «Fate un monumento per la giustizia». Il sindaco di Boiano, Luigi Annone: «Non è

giunto il tempo di tornare al lavoro dei campi». Paolo Valente, direttore del «Segno» periodico della diocesi di Bolzano: «Le chiedo un articolo per il prossimo numero della mia rivista». Una direttrice di un centro di rieducazione di bimbi disabili di Torino chiama il sindaco: «Qui i ragazzi piangono senza sosta, chiedi al giudice di venirci a visitare». E per il prossimo Natale qui si preparano a ripetere il Presepe vivente con ventimila persone nelle grotte di tufo della zona dell'insediamento trogloditico di Montenero, l'ultima volta erano riprodotti aule di Tribunale e celle di carcere in onore dell'illustre concittadino.

Tra i graditi di Montenero, conservati al Municipio, però, spicca il biglietto di accompagnamento che lo stesso Di Pietro cinque anni fa allegò a due volumi che riproducono gli atti della sua prima in-

chiesta sulle patenti d'oro a Milano: «Signor Sindaco sono passato per salutarla e spero di incontrarla nei prossimi giorni. Le ho portato una copia (due volumi) di un libro che ho scritto nell'ambito di un'inchiesta giudiziaria, sperando che possa trovare posto in qualche angolo di biblioteca». Di Pietro - commentano i maligni - già da allora voleva passare alla storia.

E si torna davanti a quelle due villette incastonate nella verde campagna molisana, la «masseria Giuseppe Di Pietro», intitolata al padre, che morì cadendo da sopra un covone di paglia. E duecento metri accanto la casa della sorella Concetta, facilissima da raggiungere, indicata in mille insegne come l'«azienda di agroturismo Bozzelli». La prima è presidiata da due stanchi carabinieri. L'altra da Concetta e giornalisti. Un fotografo sbucca da un cespuglio e spaventa la donna mentre raccoglie cicoria. Il cognato di Di Pietro, Michele, si schermi-

se: «Non verrà a Montenero, ve lo ripeto da due giorni. Se dico che non viene, non mi credete. Sì, questo è il pane, ho preso *lu pane*, va bene? E allora. Sarei contento se ritirasse le dimissioni». E il sindaco: «Badate che Tonino è bravo. Ha fatto *lu sburu*, il commissario di polizia Pensate che il giorno del funerale della madre, quando aveva tanto a cui pensare, giornalisti e fotografi lo cercavano dovunque. Avevano bloccato tutte le entrate della chiesa. E a un bel momento mi dissero bada che è arrivato Tonino. E lo trovai davanti all'altare. Così oggi che lo aspettate qui, sarà chissà dove, domani...».

Ma che deciderà Tonino? Verrà a Montenero? Si butterà in politica come soffia qualche telegiornale? In piazza a Montenero doc stenderà in risposta a questi interrogativi un motto antico, una filosofia: *passè partout*: «La quale della pignata, la sa' la cucchiara». I quali della pentola li conosce il cucchiario. Come dire che da queste parti ci sono scarse probabilità che venga in questi giorni a passar le vacanze l'uomo simbolo di Mani Pulite. Ma nessuna possibilità di capire che cosa ci riserva il futuro.